

IL REGNO LOMBARDO-VENETO: AMMINISTRAZIONE E PROBLEMATICHE SOCIALI^o

Federico Boscolo Soramio*

Sommario: 1. Fase di transizione e basi dell'integrazione amministrativa. - 2. La creazione della COHC e il lavoro di Bellegarde. - 3. Il nuovo sistema amministrativo: livelli, congregazioni e problematiche. - 4. Dalla teoria alla pratica: il contesto storico-sociale.

1. La storia ottocentesca delle province italiane dell'impero asburgico è stata recentemente ripresa in analisi, soprattutto alla luce del centocinquantenario anniversario della nostra unificazione. Nelle pagine successive, si è cercato di tenere sempre presente la nozione di "Impero come insieme",¹ andando conseguentemente a valutare la storia amministrativa italiana in relazione a tale contesto, compiendo un'analisi sociale e strutturale, per far luce sui conflitti intestini che ne hanno caratterizzato il percorso storico, iniziato già dalle riforme teresiane di metà Settecento, fino alla nascita del Regno d'Italia, attraversando fasi intense come l'età giuseppina e quella napoleonica, proseguendo poi con la Restaurazione e la lotta risorgimentale. Per quanto riguarda la trattazione di questo paper, si intende dare quindi un quadro esaustivo della situazione lombardo-veneta fino all'avvento dei moti quarantottini.

Dopo la catastrofe militare napoleonica, al momento dell'occupazione austriaca del Nord Italia tra la fine del 1813 e l'aprile del 1814, il controllo della situazione tornò provvisoriamente in mano alle aristocrazie cittadine, che nei primi anni del XIX secolo avevano conosciuto una forte crisi: il ruolo ad esse assegnato le privava, di fatto, dell'esercizio del potere di cui avevano ampiamente goduto in epoca prerivoluzionaria. Le truppe di Vienna, come detto, rientrarono nei territori veneti alla fine del 1813, dopo un'assenza di otto anni. Naturale fu, pertanto, il tentativo di cercare un nesso diretto con un passato così recente. Concentrandoci sull'area veneta, fu il conte Thurn a guidare i primi passi del governo provvisorio di Padova² che si adoperò, inizialmente, in un "censimento di fantasmi", visto che di fatto molti degli amministratori di un decennio prima avevano, nella migliore delle ipotesi, già ampiamente passato l'età pensionabile. Il vuoto di potere provocato dalla fuga dei prefetti napoleonici ha consentito la riemersione degli esponenti delle aristocrazie locali, tornate finalmente ad autogovernarsi dopo esser state soffocate negli anni precedenti. Unica eccezione a ciò, a Venezia, fu l'inflessibile ed esecrato Francesco Galvagna che, nonostante fosse stato capace di crearsi un esercito di nemici negli anni della prefettura, venne riconfermato anche dalle autorità austriache, quasi in segno di disprezzo nei confronti di chi ne chiedeva da anni la testa.

Con l'ampliamento dell'organico amministrativo nell'estate 1814, il patriziato veneziano tornerà quindi a sedere nella stanza dei bottoni. Il suo ingresso nel governo che reggerà le province venete fino al 1816, si materializza nelle persone di Daniele Renier (potestà lagunare ai tempi di Napoleone), l'ex capo della polizia veneziana, Antonio Mulazzani, e lo stesso Galvagna. In periferia, l'immagine era invece completamente diversa: la causa di risultati disastrosi va ritrovata nella totale disomogeneità politica tra le figure amministrative in carica. Qui, ogni continuità col passato francese viene invece spezzata: che senso aveva, infatti, un progetto di rinascita regionale veneta se a guidarne il processo Vienna chiamava a sé le migliori rappresentanze dell'establishment napoleonico?

^o Estratto da BOSCOLO SORAMIO, *La Questione Veneta. Da Campoformio all'annessione al Regno d'Italia*, 2013 Catania.

* Dottore magistrale in Scienze Internazionali e Diplomatiche, del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Trieste. Tesi in Storia delle Relazioni Internazionali da cui ha avuto origine la pubblicazione sopraccitata.

¹ MERIGGI, *Amministrazioni e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, 1983 Bologna, p. 6.

² Rimarrà la sede dell'amministrazione veneta fino al 1815.

L'uscita di scena del Regno Italico avvenne molto blandamente nel veneziano, rispetto a Milano dove, all'indomani del crollo napoleonico, una folla imbestialita aveva linciato a morte il ministro delle finanze uscente³: infatti, come annota il Cicogna⁴,

*“il popolo Viniziano non è capace di sollevazioni e di congiure, e se pur è capace [...] se si vede scaricare un'archibugiata [...] non si ricorda più dell'intenzione né dell'impresa”*⁵.

Incomincia la fase più lunga della dominazione austriaca in Veneto, destinata a durare, se non si calcola il biennio rivoluzionario 1848-49, fino al 1866. Cinquantadue anni: pochi, se comparati agli undici secoli di vita della Serenissima (soprattutto ai quattro della sua totale egemonia sul Veneto), ma molti rispetto agli otto anni del dominio napoleonico. Quindi Venezia, rispetto a Milano, rivestirà un ruolo quasi periferico nel biennio provvisorio di consolidamento della nuova dominazione austriaca: non vi erano particolari problematiche politiche da sbrogliare, cosicché fu possibile monitorare la situazione con maggiore tranquillità, visto che il regime di Parigi non era riuscito ad imprimere in Veneto lo stesso movimento ascensionale delle province lombarde. L'annullamento, voluto da Napoleone, di un terreno costituzionale per la nobiltà lombardo-veneta, che aveva amministrato e organizzato le dinamiche sociali a fase alterne fino al termine dell'*Ancien Régime*, aveva poi aperto essenzialmente due questioni: la necessità di una nuova ripartizione del territorio in base alle esigenze dell'amministrazione centrale e la crescita del carico fiscale, impennatosi con il naturale aumento di apparati burocratici.

La controparte lombarda del governo provvisorio veneto era rappresentata dalla reggenza milanese del feldmaresciallo Heinrich Johann Bellegarde: per il suo importante peso politico (nettamente maggiore rispetto a Thurn a Padova) viene considerato a tutti gli effetti il vero fondatore del Regno Lombardo-Veneto, e della conseguente egemonia austriaca in Nord Italia.

2. La partita decisiva, però, si sarebbe giocata a Vienna dove, a partire dal luglio 1814, iniziarono i lavori della COHC⁶ (la Commissione aulica di organizzazione centrale). Esclusa ormai la possibilità che i territori italiani settentrionali si costituissero, insieme o separatamente, in stato indipendente, questo nuovo organo venne creato *ad hoc* per tracciare le linee dell'integrazione strutturale delle province italiane nell'impero asburgico. È proprio con la nascita della COHC che il plenipotenziario Bellegarde diventa il punto di riferimento privilegiato per la mediazione tra Austria e Italia.

La COHC, come detto, venne istituita nel luglio 1814, con a capo l'ungherese Prokop Lažanský, per provvedere allo studio dei meccanismi necessari per un inglobamento relativamente indolore nel blocco asburgico dei territori che la debacle napoleonica aveva restituito (o fatto acquisire) a Vienna. In questo quadro generale, le province italiane costituivano se non propriamente la parte più estesa, per certo quella a cui la reggenza di Napoleone aveva lasciato i solchi più profondi a livello di mutamento sociale. Anche territori come, ad esempio, Galizia e Tirolo avevano sperimentato il modello istituzionale francese, andandolo però a sovrapporre ad una realtà sociale già radicata e difficilmente scalfibile. Non desta, perciò, stupore alcuno se la maggior parte dell'attività della COHC venne da subito assorbita dal problema dei territori lombardo-veneti.

Prima dell'apertura dei lavori della commissione, va segnalato il prodursi di alcune importanti iniziative preparatorie, come le missioni dei deputati veneti e lombardi a Vienna per presentare al sovrano le richieste delle province. A differenza dei veneti, i lombardi disponevano di una consolidata tradizione istituzionale, sperimentata per oltre mezzo secolo nel corso del Settecento, vista la già stabile presenza austriaca in loco⁷. La COHC si presentava come il naturale prosieguo di quella prima commissione imperiale, attiva già nel Settecento, che non era stata in grado di tentare un percorso di riforme concreto, vista la cacciata degli austriaci da parte di Napoleone⁸.

³ Giuseppe Prina.

⁴ Erudito veneziano dell'epoca (1789-1868).

⁵ ZORZI, *Venezia austriaca*, 1986 Roma-Bari, p. 35.

⁶ *Central-Organisierungs Hof Commission*.

⁷ Dall'inizio del XVIII secolo.

⁸ Con la Pace di Presburgo del 25 dicembre 1805, il Veneto torna alla Francia.

Come primo passo ufficiale e tangibile, nell'agosto 1814 la COHC chiese ai governatori provvisori di Milano e Venezia di stilare un ampio rapporto informativo riguardo l'organizzazione politico-amministrativa vigente nelle province italiane. Reuss-Pleuen⁹ si dimostrò un perfetto incapace, e venne subito sostituito da Thurn ma Bellegarde invece già alla fine di ottobre avrebbe inviato il suo attento resoconto a Vienna.

La relazione di Bellegarde, divisa in tre parti¹⁰, delineava un accurato profilo statistico, strutturale e storico delle province italiane, arrivando ad affermare che le riforme teresiane¹¹ avevano certamente segnato un progresso concreto (e duraturo, se paragonato al caos della dominazione spagnola¹²) che tuttavia si era poi irrimediabilmente arenato a causa dei terremoti storico-politici causati dai continui cambi di dominazione, a cavallo tra 1700 e 1800. Linearità e semplicità di fondo avevano costituito un'amministrazione eccezionalmente economica, a costi e organici contenuti, ma le singole autorità provinciali lombarde avevano delle competenze troppo estese e imprecise, tanto da causare una subordinazione gerarchica debole e insufficientemente operativa¹³. La causa di questo parziale fallimento va ricercata nell'esistenza di una costituzione provinciale all'interno dei territori italiani, dove dettavano ancora legge quelle istituzioni di auto-organizzazione¹⁴ patrizia, così superflue e dannose per Vienna.

Con l'età giuseppina¹⁵ e l'avvento di una nuova visione del bene pubblico, che mirava a privilegiare l'amministrazione a costo di stravolgere la costituzione¹⁶, venne effettuata una graduale politica di "spurgo", grazie all'introduzione degli Intendenti provinciali, figure che sarebbero poi state sostituite dai prefetti napoleonici. Proprio dell'azione della prefettura francese, grande protagonista dell'amministrazione del Regno Italico, un "orologio politico"¹⁷ esemplare, Bellegarde compie un'argomentata valutazione positiva, forse lontana addirittura anni luce dalle disfunzioni strutturali dell'amministrazione imperiale austriaca, che ogni volta si era ritrovata a perdere le proprie iniziative nei meandri delle sacche di resistenza costituzionali delle proprie periferie¹⁸. Ciò fa denotare che quasi sicuramente i primi mesi del governatorato di Bellegarde siano stati coadiuvati da alcuni funzionari conservatori, utilizzati senza dubbio alcuno anche nella redazione del suo rapporto. È a dir poco singolare la relativa importanza che riveste questo memoriale nella storiografia italiana attinente all'argomento in questione. Nonostante non vi siano problemi di alcun genere nel reperire il documento originale, si è spesso preferito sorvolare sulle questioni di organizzazione interna del potere austriaco di questo periodo, preferendo vertere l'attenzione esclusivamente ai rapporti centro-periferia, a cui lo stesso Bellegarde dedicherà poi una seconda e successiva relazione, che maggiore "fortuna" riscontra tra gli studiosi italiani¹⁹.

3. Come detto in precedenza, furono i lombardi ad esser maggiormente presenti all'interno del processo di integrazione amministrativa in atto a Vienna nel biennio 1814-16, mentre i veneti rimasero

⁹ Predecessore di Thurn a Padova, durò pochissimo.

¹⁰ Descrizione statistica del territorio lombardo-veneto, suddivisione territoriale del Regno d'Italia (e relative strutture amministrative) e storia delle riforme asburgiche nella Lombardia settecentesca.

¹¹ Si ricorda, tra l'altro, la creazione del Catasto Teresiano, imponente opera di censimento delle proprietà fondiari del Ducato di Milano durata oltre 50 anni, nel pieno del XVIII secolo.

¹² Dal 1535 al 1706.

¹³ MERIGGI, *Amministrazioni e classi*, cit, pp. 30-31.

¹⁴ Congregazioni patrimoniali, consigli decurionali e congregazione dello stato.

¹⁵ Giuseppe II resta sul trono solo dal 1780 al 1790; prima aveva governato promiscuamente alla madre Maria Teresa.

¹⁶ Con questo termine intendiamo una forma storica di interessi consolidati in un determinato territorio.

¹⁷ *Relazione Bellegarde* (pp. 521-547) in VON HELFERT, *Kaiser Franz I von Oesterreich und die Stiftung des L-V Königreichs*, 1901 Innsbruck, p. 532.

¹⁸ MERIGGI, *Potere e istituzioni nel Lombardo-Veneto prequarantottesco*, 1981 Bologna, pp. 207-216

¹⁹ Il *secondo Rapporto Bellegarde* (25 marzo 1816) è pubblicato interamente nell'appendice di SANDONÀ, *Il Regno Lombardo-Veneto 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione*, 1912 Milano, pp. 361-367 o tramite ampi brani in CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol.II: *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale 1815-1846*, 1972 Milano, pp. 29-30.

passivamente defilati, senza alcuna capacità propositiva. L'unica ma significativa eccezione era rappresentata dai deputati di Bergamo, Brescia e Crema che, controcorrente, chiesero il reincorporamento delle proprie province all'interno dei territori dipendenti dal governo di Venezia²⁰. Ciò lasciava intuire la presenza di una falsa aspettativa di una sorta di ricostruzione di una centralità marciana, sulla base di un diritto storico anteriore alla rivoluzione e al continuo cambio di dominazione. Una speranza minacciosa per Vienna, consapevole che concedere anche solo la libertà di pensare a una simile operazione avrebbe dato linfa a quell'idea di autonomia oligarchica dei territori veneti, che storicamente aveva già dato dei frutti assai amari.

Un ritorno alla costituzione territoriale prerivoluzionaria, sia per quanto riguardava la suddivisione per province (e non dipartimenti) sia riguardo all'organizzazione del potere locale su base patrizia non era ammissibile. Vi era quindi l'impellente necessità di deprimere "le idee di autonomia di singole province e di singoli piccoli stati, per risollevare in dimensione unitaria il nome di una colta nazione ricca di risorse spirituali."²¹ Appariva pertanto chiaro che il punto di riferimento centrale fosse l'amministrazione: preservare il monopolio del potere di Vienna a discapito della costituzione territoriale dell'Italia settentrionale. Si puntava a mantenere tutto sommato invariato il lascito amministrativo di Napoleone, personaggio probabilmente esecrabile, ma creatore di un sistema territoriale efficiente e rapido, al servizio delle esigenze del centro. Pensiero condiviso anche da Kübeck, giovane successore di Bellegarde che formulò un'articolazione amministrativa definitiva: oltre a due governi regionali, la subordinazione gerarchica avrebbe dovuto grossomodo ricalcare il sistema napoleonico.

Con la Sovrana Patente del 7 aprile 1815 viene istituito il Regno Lombardo-Veneto. È divisa in 15 paragrafi, i primi dei quali si occupano di questioni formali, come lo stemma. Il quinto paragrafo stabilisce che l'imperatore venga rappresentato nella "capitale" da un viceré; il sesto divide²² la macroregione in due governatorati, ciascuno dei quali sarà diviso in Delegazioni provinciali (ex Intendenze e dipartimenti napoleonici), divise a loro volta in distretti e in municipi (circondari). I due governi "centrali" avrebbe avuto sede a Venezia e Milano, e una norma successiva invitava il viceré a risiedere sei mesi da una parte e sei dall'altra. Per quanto concerne la nostra dissertazione, una Patente del 24 aprile conferirà poi ai capoluoghi delle Delegazioni provinciali di Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Rovigo, Belluno e Udine, il titolo di "città regie."²³ La subordinazione gerarchica territoriale veneta, poi, continuava con 96 "distretti"²⁴, ripartiti a loro volta in 594 comuni. Questi potevano essere essenzialmente di tre classi, a seconda del numero di abitanti²⁵. Analoga sarebbe stata poi anche la ripartizione degli organi di polizia, finanza e giustizia.

A livello assembleare, invece, il progetto di Kübeck, prevedeva l'istituzione di una Congregazione centrale, unicamente a scopo consultivo, presieduta da un governatore e composta per un terzo da deputati nobili (uno per provincia), per un terzo da deputati non nobili (uno per delegazione) e per un terzo da deputati eletti dalle città regie, più Bassano del Grappa (VI). Anche in ogni provincia avrebbero dovuto esser presenti Congregazioni provinciali, per supervisionare la corretta esecuzione dei regolamenti. In ogni caso, eleggibili sarebbero state esclusivamente le persone possidenti, anche in minima parte.

Queste le proposte del giovane funzionario della COHC, che vennero tradotte in italiano e sottoposte al giudizio dei deputati veneti e lombardi: di sicuro ci furono obiezioni particolari in merito, tuttavia non ce n'è pervenuta praticamente traccia. Dato di fatto resta comunque che, una volta fatte le osservazioni del caso, i deputati lombardo-veneti vennero congedati e rispediti a casa e, piccola curiosità, alla seconda fase dei lavori della COHC avrebbe preso parte soltanto un rappresentante scelto per ogni regione²⁶.

²⁰ Benché parlare formalmente di Regno Lombardo-Veneto è ancora anacronistico, questa richiesta viene avanzata già all'indomani dell'iniziale suddivisione dei territori in questione in due distinte unità amministrative, una facente capo a Milano e l'altra a Venezia.

²¹ MERIGGI, *Amministrazioni e classi*, cit., pp. 40-41.

²² Il Mincio viene virtualmente usato come linea di demarcazione.

²³ Verosimilmente, gli attuali capoluoghi di provincia.

²⁴ Grossomodo simili ai *cantoni* napoleonici.

²⁵ *Prima classe* (più di 10000 abitanti), *seconda classe* (tra i 3000 e i 10000 abitanti) e *terza classe* (sotto i 3000 abitanti).

²⁶ Nella fattispecie, Alfonso Porcia per il governo veneziano e Giacomo Mellerio per quello milanese.

Una nuova relazione, questa volta stesa dallo stesso presidente della COHC²⁷, cercò di fare il sunto del grande dibattito amministrativo che ha accompagnato i primi passi delle province lombardo-venete, affrontando anche punti ancora irrisolti, come la definizione del livello comunale, viste le preoccupazioni di Kübeck riguardo lo sfruttamento del patrimonio provinciale da parte delle congregazioni cittadine, fenomeno ampiamente esteso nel Settecento. Pertanto, ogni città avrebbe dovuto essere dotata di un Consiglio comunale, con capacità finanziaria limitata²⁸. Ciononostante, il nodo dei comuni non venne sciolto definitivamente in questa occasione, come vedremo poi. Altro problema da affrontare è la coesistenza di più congregazioni in determinate città: esempio lampante ne sono Venezia e Milano, dove ci si sarebbe ritrovati con assemblee multiple: Consiglio comunale, Congregazione centrale e Congregazione provinciale. Molti erano ancora i quesiti da risolvere perciò, il 25 marzo 1815, la COHC si riunì nuovamente. Il dibattito concernette specialmente sui criteri di ammissione alle Congregazioni: oltre ai non possidenti, esclusi sarebbero stati gli impiegati di stato, i religiosi e gli inquisiti. Interessante il fatto che, quasi alla fine della seduta, intervenne Mellerio, chiedendo veracemente che a Milano fosse concesso il diritto di nominare un deputato in più rispetto alle altre città regie, rimembrando la vecchia posizione di privilegio goduta nel Settecento dalla città meneghina. Seguì a ruota a sua volta anche Porcia, che chiese lo stesso per Venezia, ricordando “gli estesi commerci” della città lagunare.

Era l’ennesimo, e quasi malinconico, tentativo di riaffermare quel sistema costituzionale a base patrizio-cittadina così inammissibile nel nuovo sistema amministrativo di Vienna. Tentativo ovviamente vano.

Il ruolo delle Congregazioni è stato a lungo oggetto di dibattito storiografico: la visione liberale dei patrioti risorgimentali ha sempre propeeso a considerarle dei vuoti involucri privi di qualsiasi potere, forse a causa del forte sentimento antiaustriaco; alcuni storici odierni, tra cui il Meriggi, ritengono invece che, almeno per alcune questioni come il censimento, esse abbiano avuto una funzione tutt’altro che formale²⁹. In realtà, non erano altro che lo specchio politico dei grandi possidenti, visto il suffragio censitario alla base dell’eleggibilità. Solo attorno agli anni Quaranta fece capolino qualche esponente del ceto medio professionale. Non ebbero invece mai, ovviamente, la stessa fortuna operai e contadini.

L’ultimo grosso nodo tecnico-organizzativo da trattare si presentò a livello di articolazioni periferiche della struttura di governo: le province. Qui si palesava la rottura burocratica rivoluzionaria col sistema napoleonico delle prefetture. I prefetti incassavano da Parigi un budget annuo, in proporzione all’importanza del dipartimento; con tale assegnazione dovevano provvedere autonomamente all’assunzione del personale necessario al regolare funzionamento della prefettura³⁰, i budget destinati ai quali erano talmente abbondanti da poter ritagliare virtualmente delle quote aggiuntive agli stipendi più importanti dell’organico³¹. Un’ipotesi assolutamente impensabile per l’amministrazione austriaca, attenta al più minuzioso spiraglio di risparmio. Inoltre, il deficit di bilancio di Vienna non avrebbe mai permesso una simile elasticità. Benché il sistema budgetario francese fosse profondamente ammirato (forse invidiato?) da Bellegarde e Kübeck, si puntò rigidamente a strutturare organici modesti, nell’ordine di 12/13 funzionari³² per delegazione provinciale. Un taglio drastico rispetto al periodo napoleonico, ma comunque ancora inaccettabile per l’imperatore³³ che, pur riconoscendo la maggior densità amministrativa dei territori italiani rispetto agli altri domini, abbassò ulteriormente il numero a 7 impiegati³⁴.

4. Come abbiamo visto, con la Sovrana Patente del 7 aprile 1815 nasce ufficialmente il Regno

²⁷ Prokop Lažanský.

²⁸ Come con Napoleone, lo sfruttamento economico non poteva perpetrarsi oltre le 4 miglia fuori dall’abitato cittadino.

²⁹ “[...] un’influenza cospicua sull’operato dell’amministrazione lombardo-veneta”, tratto da MERIGGI, *Amministrazioni e classi*, cit., p. 66.

³⁰ Una prefettura di media importanza aveva in organico all’incirca 30 impiegati.

³¹ Prefetto, segretario generale e consiglieri di prefettura.

³² “1 intendente, 2/3 aggiunti, 1 segretario, 1 protocollista, 1 registrante, 3 cancellisti e 3 messi”, tratto da MERIGGI, *Amministrazioni e classi*, cit., p. 70.

³³ Francesco I.

³⁴ “1 capitano, 1 vice-capitano, 1 segretario, 1 protocollista, 3 cancellisti e qualche messo”, tratto da MERIGGI, *Amministrazioni e classi*, cit., p. 71.

Lombardo-Veneto, parte integrante dell'Impero d'Austria. Prima vera figlia della Restaurazione post-napoleonica, questa nuova entità geopolitica scaturisce dal Congresso di Vienna, andando ad aggregare essenzialmente i territori dei soppressi Ducato di Milano, Dogado e Domini di Terraferma della Repubblica di Venezia. Lo *Stato da Mar* ne fu, invece, escluso perché incorporato direttamente ai territori dell'Impero asburgico. Il Lombardo-Veneto nasce, infatti, come stato dipendente da Vienna.

All'inizio del 1816, viene emanata una Costituzione che predispone un suffragio censitario³⁵ e viene adottato un Codice civile (pubblicato già un anno prima) avente sì, come ricorda il Tivaroni³⁶, una forte base germanica, ma contornata in gran parte da principi liberali. Quello penale, invece, prevede rigida severità: carcere duro e, all'occorrenza, anche la pena capitale. In questo contesto, il nuovo sistema amministrativo lombardo-veneto entrava così in vita, senza però avere effettivamente, come detto in precedenza, risolto il nodo legato ai comuni. L'area periferica delle province manterrà, infatti, ancora per oltre un anno la cornice amministrativa napoleonica. In assenza di un potere statale presente in loco, i confini della pubblica amministrazione oltre il livello provinciale erano tracciati dall'autoregolamentazione tutelata di signorie fondiarie o città regie. Ma questo, è bene ricordarlo ai fini della tesi, è un problema prettamente lombardo visto che, di fatto, nei dipartimenti veneti i comuni non avevano mai conosciuto una vita amministrativa propria. Solo con la legge del 1° febbraio 1816³⁷, verrà stabilito finalmente un nuovo ordinamento dei municipi. La COHC si era espressa a favore del ripristino del vecchio sistema di auto-amministrazione comunale, andando di fatto a concludere il suo operato di integrazione amministrativa. Azzardando una sorta di bilancio, possiamo affermare tranquillamente che i dibattiti in seno alla COHC nel biennio di transizione 1814-16 si erano chiusi in una situazione di compromesso, che aveva ora un bisogno immediato di riscontri pratici.

Spostando la nostra attenzione sugli aspetti sociali, è interessante osservare l'opposto destino di due ceti da sempre importanti per la società veneta: già a partire dal 1815 era cominciato, come detto più volte in questo capitolo, il percorso di abbattimento della centralità patrizia. La denominazione di "patrizio" venne così a perdere qualsiasi significato ufficiale. Di riflesso, nelle campagne, invece, chi avrà un ruolo fondamentale di coesione sociale sarà il clero: non per nulla, il binomio trono-altare, simbolo rampante della Restaurazione post-napoleonica, trova negli ecclesiasti veneti interpreti fedeli e diligenti. Di tutte le sventure che potevano colpire un uomo, la coscrizione era ritenuta di gran lunga la peggiore dagli abitanti del Lombardo-Veneto. Forte era, infatti, il ricordo del regime napoleonico e dei suoi abusi a riguardo³⁸: un'altra motivazione dell'accoglienza tutto sommato buona che era stata riservata ai nuovi padroni austriaci andava ricercata, probabilmente, proprio nella speranza che la leva obbligatoria potesse venir finalmente abolita, riecheggiando ancora le parole di Giuseppe II, che aveva sentenziato che "gli Italiani erano dei pessimi soldati e che perciò non conveniva reclutarli."³⁹ Speranza mal riposta, confermata dai circa 3.000 uomini che, casualmente, ogni anno il Veneto forniva all'esercito austriaco. Sempre sotto la guida di Mengotti, uno dei pochi "superstiti", venne portata a termine la redazione del nuovo catasto, iniziata già durante la prima dominazione austriaca. Fu cambiato, infine, anche il sistema fiscale, a cominciare dall'introduzione di una nuova serie di monete, la lira austriaca chiamata *Svanzica*⁴⁰ (venti carantani d'argento) e il fiorino aureo⁴¹, pari a tre lire.

Memore forse della sua "mancanza fisica" durante gli anni della prima dominazione, l'imperatore Francesco sbarca finalmente a Venezia nell'ottobre del 1815, seguito da uno stuolo di principi e dal fedelissimo Metternich. Il monarca vi si fermerà a lungo, visitando accuratamente la città e

³⁵ "[...] dal livello comunale fino a quello del governo centrale in base a un meccanismo elettorale che – in linea puramente teorica – prevedeva la partecipazione attiva di chiunque, nel territorio, possedesse anche soltanto poche pertiche di terra", tratto da MERIGGI, *Amministrazioni e classi*, cit., p. 82.

³⁶ TIVARONI, *Storia critica del Risorgimento italiano*, vol. 3, *L'Italia durante il dominio austriaco (1815-1849)*, 1892 Torino-Roma, p. 37.

³⁷ I municipi capoluoghi di provincia (semplicemente, le città regie) avrebbero avuto un podestà e 4 assessori. Gli altri comuni, una deputazione di soli 3 membri.

³⁸ Circa 27.000 veneti avevano partecipato alla campagna di Russia con l'esercito napoleonico.

³⁹ ZORZI, *Venezia austriaca*, cit., p. 44.

⁴⁰ Italianizzazione di *Silberwanzige*.

⁴¹ Pesava 60 carati.

predisponendone determinati interventi. Uno dei più eclatanti fu quello del 13 dicembre, giorno in cui tornarono al loro posto, sul prodromo della Basilica di San Marco, i famosi quattro cavalli di bronzo, restituiti a malincuore dalla Francia. Facile capire, quindi, come il nuovo regime potesse contare su un consenso (almeno a Venezia) enormemente maggiore rispetto a quello che (non) aveva accompagnato l'appena cessata egemonia napoleonica. L'età della Restaurazione era quindi cominciata tra gli applausi.

Alla morte di Francesco, avvenuta vent'anni più tardi, nonostante le esequie in pompa magna celebrate a San Marco, non sembrò comunque esserci un sincero cordoglio da parte della popolazione, già pronta ad accogliere il successore Ferdinando e a vivere, come stiamo per vedere, anni assai più prosperi sotto la sua egida. La prima visita del nuovo sovrano nel 1838 porta, infatti, a Venezia una massa di turisti inimmaginabile. Avvia, tra le altre cose, una forte politica di lavori pubblici e grandi opere, culminata con la costruzione di importanti infrastrutture come la ferrovia Milano – Venezia⁴², chiamata appunto *Ferdinanda* in suo onore.

Degna di nota è, tra l'altro, la situazione dell'ex *Dominante*. Dal 1815 al 1840, Venezia vive una crisi drammatica: pauperismo, degrado e spoliatura artistica la affossano completamente, complice anche la solita peste (1830). Lo stesso anno, però, inizierà un lento percorso di riabilitazione, avviato con la nuova concessione del porto franco: i primi passi, per quanto possibile, di una discreta ripresa delle attività mercantili. Non a caso, nel 1845 si registrerà il punto più alto del movimento portuale dall'inizio del XIX secolo: quasi 66.000 navi per una stazza complessiva di 425 tonnellate. Questo discreto rifiorire, aiutato dal considerevole volume delle sopraccitate opere pubbliche, farà passare in secondo piano il perpetuarsi della crisi di alcune attività un tempo floride e all'avanguardia⁴³. Nel frattempo, si accresceva enormemente il numero di viaggiatori incredibilmente affascinati dal mito della *città morta*, simbolo della decadenza e dell'ombra di un luminoso e irripetibile passato. Nel 1847, è sede del congresso degli scienziati italiani, che attirerà non pochi mugugni degli austriaci, convinti (a torto o a ragione) che fosse usato di facciata per coprire discussioni e propaganda indipendentista.

A tal proposito, è bene specificare che, alla vigilia delle insurrezioni quarantottine, gli austriaci continuavano a godere di un sostanziale consenso della maggioranza dei sudditi veneti. Secondo il Meriggi, “la *moderna* burocrazia lombardo-veneta [...] dette prova di sensibilità e di efficacia confrontandosi con i problemi della società”. Tuttavia, un'aria di malcontento era innegabile, specie all'interno delle fasce sociali dominanti: gli avvocati veneti, ad esempio, si erano ritrovati a corto di clientela, visto che nel sistema penale austriaco non erano previsti né il dibattimento pubblico né l'intervento di difensori; uguale il lamento alcuni possidenti, che pativano la grande pressione fiscale a cui erano sottoposte le proprietà fondiarie; i commercianti, invece, dovevano fare i conti con imposte indirette e dazi; non ultimi, i letterati erano vessati dall'incessante ed oculata censura da parte di Vienna. Vennero vietate a chiunque, tra tante, le opere del Machiavelli e di Hugo (visionabile solo per dimostrate ragioni di studio).

Mancanza di autonomia intellettuale e morale, frustrazione da non partecipazione, lesioni di interessi morali e concreti: queste erano le basi del malcontento. Ciononostante, fino al 1848, il dissenso e l'opposizione al governo venivano espressi solo da una sparuta minoranza di gruppi o individui. La vera bomba a orologeria stava, invece, per esplodere nel substrato del Regno grazie all'azione delle sempre più numerose società segrete. In numero ristretto ma enormemente attive, avevano preso piede anche in territorio veneto, dov'erano occultamente presenti con alcuni nuclei che si sarebbero rivelati importanti al momento opportuno. Con la fondazione della *Giovane Italia*⁴⁴ di Mazzini, già si segnalava un gruppo simpatizzante nel Veronese. L'apporto maggiore dal Veneto fu decisamente quello dell'*Esperia*, società segreta fondata dai fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, ufficiali della marina austriaca di stanza a Venezia. L'*Esperia* aderì alla Giovane Italia nel 1840. Una volta scoperta la congiura antiaustriaca⁴⁵, i fratelli Bandiera organizzarono la celebre spedizione in Calabria, conclusasi con la loro tragica morte nel Cosentino. L'eco di ammirazione per quest'azione fu grande e risonante in tutta la Penisola. Gli scontenti erano, nel complesso, solo una sparuta minoranza: coloro che pensano, sperano e si augurano l'indipendenza e la fine della presenza straniera sono indubbiamente una minoranza quasi risibile. Ecco

⁴² Inaugurata gradualmente a partire dal 1842.

⁴³ Esempio ne è il setificio, che nel 1783 dava lavoro a più di 7.000 persone, e nel 1845 a nemmeno 700, dati tratti da ZORZI, *Venezia austriaca*, cit., p. 64.

⁴⁴ Fondata nel 1832.

⁴⁵ Nel 1844.

perché la maggioranza assoluta della popolazione veneta alle porte del 1848 era tranquilla e fedele al dominatore austriaco. A mutare la situazione, rovesciandone gli equilibri, interverranno fatti imprevisti e imprevedibili.